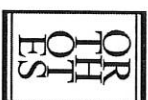


Cosa può un taglio?

Filosofia, psicanalisi e altre circoncisioni

a cura di

Gianluca Solla



Nella lingua ebraica il vocabolo *milà* indica tanto la parola, quanto il taglio – e per esteso quel taglio singolare che è la circoncisione (detta anche *brit milà*, patto del taglio). Si tratta di una coincidenza indubbiamente singolare: essa testimonia di quanto il destino della parola e quello del corpo siano stati percepiti là come strettamente intrecciati. Entrambi, potremmo dire, compaiono come effetto di un taglio a cui non presiedono, ma dal quale emergono. Implicano l'esperienza di quanto, incidendosi sulla materia, la segna per sempre e in questo modo la destina a portare la traccia di quanto in essa resta altro. Contemporaneamente non esiste materia se non in conseguenza del taglio che ne costituisce non il supporto, ma l'effettuazione.

Che cosa ne è allora della circoncisione a partire da questa connessione di corpo e parola, indicata da *milà*? In che modo la domanda della circoncisione arriva a toccare tutti i nostri corpi, circuncisi o incircuncisi che siano? E in che modo essa arriverebbe a toccare anche tutte le nostre parole, singolarmente, una per una, a prescindere da una loro comune discendenza dalle strutture del linguaggio? In che modo arriva a interpellarci?

In L'uomo Mosè e la religione monoteistica Freud ha segnalato con finezza e grande rigore intellettuale come la pratica che più d'ogni altra caratterizza il popolo d'Israele in quanto popolo eletto provenga in effetti dagli egiziani; come essa non abbia, cioè, niente di autonomo o di autoctono, niente di autarchico o di nazionalistico, ma sia già da sempre segnata da una differenza irriducibile, dalla presenza dell'altro, dei suoi usi, dei suoi segni, sin dentro il mio stesso corpo e sin dentro il corpo stesso del popolo eletto. Dimenticarlo significa fatalmente destinare la circoncisione (e con essa la dimensione della domanda e dell'enigma che attiene all'umano e a quanto definiamo umanità) alla spentura dell'eternità, dell'eterno (che resta tale anche quando la si declina nel senso

Tutti i diritti riservati

Copyright © 2016 Orthotes, Napoli-Salerno

ISBN 978-88-9314-052-2

Orthotes Editrice

www.orthotes.com

dimento illimitato e trasgressivo. L'angoscia riporta la sensazione di un godimento che non è mai quello che ci si aspetta, impossibile da conoscere e da gestire, di un godimento che non ha nulla a che fare con il piacere, ma eventualmente, come nota Lacan, con l'impiacere, con ciò che Freud aveva chiamato *Unlust*.

L'oggetto causa, punto di caduta e di fuga, non è a portata di mano, sempre *ob*, davanti e ciò che sembra esserlo, che ci appare, risulta un miraggio o un'escsa che nella sua imprevedibilità è essenziale, come punto di provocazione nell'itinerario di ricerca, di arte, di invenzione. Questa è la tensione, che Freud ha chiamato *Trieb*, la pulsione che ci fa vivere, non sopravvivere, che ci fa giungere alla meta pulsionale, non all'oggetto che è ben distinto dalla meta come dalla fonte e dalla spinta. La meta pulsionale non è personale o soggettiva, ma corrisponde con la conclusione pragmatica, propria a ciò che si sta facendo quando si tiene conto della legge e dell'etica. Questa la riuscita che rilascia soddisfazione e piacere.

Riccardo Panattoni

AUTOBIOGRAFIA DI UN CORPO

1. Nella promessa del padre

Qualcosa di costitutivo e di non aggirabile sembra legare il corpo al gesto della concisione, un evento rispetto a cui il rapporto che abbiamo con il nostro corpo sembra non riuscire mai del tutto a liberarsi. Certo, nonostante tutte le trasformazioni simboliche che questo rituale ha più o meno sopportato nel tempo, non è possibile non tenere conto del suo diretto legame con l'esclusività del sesso maschile e del suo conseguente rapporto verticale con il nome del padre. Un taglio che sembrerebbe recidere definitivamente quel punto in cui il corpo si rivela come legato a se stesso. Inoltre non possiamo neppure trascurare che questa sottrazione di una parte del corpo avviene sempre insieme a una perdita di sangue. A differenza del ciclo femminile che introduce la donna nella ripetizione mensile di una fertilità che connota il suo essere, questo versamento di sangue avviene una sola volta e sembra contraddistinguere, definitivamente, il bambino per ciò che non è, ma che dovrà essere: un taglio; una separazione dal proprio corpo, dalla madre, dalla nascita, dalla vita. Un taglio che fa di quel bambino una promessa, un patto, nella salvezza accogliente del padre, oltre il proprio corpo, oltre la madre, in una seconda nascita, oltre la propria vita.

È la situazione che ritroviamo sul Monte Moira. La ferita che Abramo si appresta a portare sul corpo di Isacco è nell'ordine del patto e della restituzione che il patto porta con sé. Se il figlio è nella promessa a Dio e Dio lo reclama, Abramo non può fare altro che affidarsi alla restituzione che quella promessa determina; nel patto con Dio Abramo confida che Isacco non sarà perso. In fondo l'uccisione dell'ariete sancisce precisamente la sostituzione del corpo dell'animale con il corpo del figlio; grazie alla fiducia cieca di Abramo, quella ferita mortale non appare altro che un taglio simbolico attraverso cui il corpo viene

staccato da se stesso. Ma è anche una circoncisione della lingua del padre che avvolge in un definitivo silenzio, in un sordo mutismo ciò che quello scambio tra l'animale e il figlio sembra aver stabilito e al tempo stesso definitivamente deciso.

D'altronde Abramo, iscritto com'è nell'ordine del padre, fin dall'inizio della scena è avvolto in un totale silenzio, si trova nell'impossibilità di dare espressione a ciò che Dio gli ha chiesto, non può profetere parola con la donna che quel figlio ha partorito, né con il figlio che da quella donna è stato partorito. Parola che sarà poi ripresa da Cristo, da colui che quel patto sembra aver portato a compimento senza più la necessità di una sostituzione, senza più l'esigenza che intervenga un taglio a separare il corpo da se stesso. È come se fosse stato possibile, grazie all'avvento di Cristo, all'incarnazione del figlio, ricucire, attraverso il suo corpo assunto come una cicatrice, quella ferita inferta da Abramo al corpo dell'animale. D'altra parte però, come sottolinea Gilles Deleuze in *Differenza e ripetizione*¹, la cicatrice non è soltanto il segno di una ferita passata, ma il fatto presente di aver ricevuto una ferita; la sua contemplazione è l'esperienza visiva di una contrazione, all'interno di un presente vivente, di tutti gli istanti che da quella visione ci separano. Una cicatrice la potremmo allora definire come un taglio senza fine del corpo in se stesso, è una circoncisione dello sguardo che viene continuamente ricapitolato sulla visione dell'avvenimento di quel taglio che rimane così sempre imminente, nonostante sia già definitivamente accaduto.

La stessa incarnazione di Cristo, il passaggio dal padre al figlio, sembra dunque rimanere nell'ambivalenza indecidibile se attesti un'effettiva rinnovata aderenza del corpo con se stesso o se in fondo non sia altro che la certificazione di una rinnovata assunzione del corpo nel significato simbolico della sua elevazione. Espressione che rimarrebbe così nell'orizzonte di una salvezza trascendente impressa ancora una volta nell'esclusivo ordine simbolico del padre, il quale, nel suo inaggregabile mutismo, sembra non poter fare altro che rinnovare la richiesta di una cieca fiducia nella forza di quella ferita, di quel taglio, nella necessità che il corpo debba comunque trovare un momento topico per giungere, al fine della propria salvezza, a una separazione in se stesso da se stesso.

¹ G. DELEUZE, *Différence et répétition*, Puf, Paris 1968; *Differenza e ripetizione*, Raffaello Cortina, Milano 1997.

2. Il simthomo di Dio

Lo stesso corpo di Cristo si presenta come un corpo circonciso, un corpo che sembra di nuovo presentarsi come necessariamente tagliato dal legame con se stesso. Ma Cristo è la stessa persona del padre e dunque tutto il suo corpo potrebbe anche essere assunto come la circoncisione del padre. Così, il suo essere un pezzo staccato rimane nell'ambiguità: da una parte ribadisce il desiderio di ricongiungersi all'ordine stabilito dal *Logos*, di mantenersi in altri termini in una promessa oltre la morte; dall'altra parte di poter essere colto, di dare cioè corpo, alla lettera, a una deposizione di sé come disconoscimento della necessità di ogni tipo di sostituzione originaria. Anche perché, come viene sottolineato da Jacques-Alain Miller² nel suo testo dedicato al Seminario XXIII di Lacan *Il Simthomo*³, il pezzo staccato non è mai un tutto, ciò che lo costituisce in quanto tale è che esso si riferisce al tutto che non è, al suo permanere, potremmo aggiungere, come una parte a esclusione di sé.

Se Cristo è dunque il *simthomo* di Dio, se l'insieme del suo corpo è la circoncisione del padre, è allora un tutto meno ciò che ne farebbe il tutto che è. Tuttavia, sebbene il suo corpo assuma lo statuto di pezzo staccato, di ciò che cade, sebbene si disponga nell'ordine del reale, questo non impedisce che quella stessa caduta possa essere assunta come la premessa perché quello stesso corpo, quel pezzo staccato, una volta caduto definitivamente, possa miracolosamente assurgere, attraversando la soglia della morte, all'esclusiva forma simbolica di una ricongiunzione al padre.

Nondimeno, oltre a essere il figlio di Dio e reversibilmente Dio stesso, Cristo è anche un figlio nato da un corpo di donna. Potremmo di conseguenza affermare che l'insieme del figlio, nel momento in cui avviene il taglio del cordone ombelicale, può essere colto come un pezzo staccato del corpo della madre. Tutto il corpo del figlio potrebbe essere assunto non più come una circoncisione del padre, ma come un taglio nel corpo della madre. Incisione che viene così a disconoscere la portata originaria del *Logos*, la necessità di una restitui-

² J.-A. MILLER, *Pezzi staccati. Introduzione al Seminario XXIII "Il simthomo"*, Astrolabio, Roma 2006.

³ J. LACAN, *Le Séminaire. Livre XXIII. Le Simthome*, Seuil, Paris 2005; *Il Seminario. Libro XXIII. Il Simthomo 1975-1976*, Astrolabio, Roma 2006.

zione simbolica oltre la morte e di una predisposizione alla salvezza trascendente impressa nella promessa del padre, ma che si manifesta nell'evento costitutivo di un indecibile legame immanente alla vita. Ecco perché, dal momento della nascita, il corpo del figlio non può che continuare simbolicamente a ruotare intorno al nodo del proprio ombelico, festeggiando anno dopo anno non tanto il tempo che passa, ma il momento della propria nascita impressa come una cicatrice senza fondo nel proprio corpo. Si tratta di un nodo che rivela come ogni taglio successivo, anche quello della circoncisione del pene, sia sempre anticipato da quel primo taglio nella vita, di cui tuttavia si è perduta l'origine, la memoria e il nodo è proprio lì per ricordarlo.

Ferita che si iscrive così nel corpo di ogni taglio, a disconoscimento di ogni movimento che proceda dalla separazione dalla vita all'unione simbolica con ciò che la vita trascende, per sentire invece che c'è ancora dell'uno nell'ordine della propria separazione immanente alla vita stessa. Per questo, della separazione che il taglio comporta si crea un nodo, come quando si fa un nodo al fazzoletto, per ricordare qualcosa che è destinato a essere dimenticato, ma che in quel nodo consideriamo come una dimenticanza che non ci lascerà più, di cui si manterrà viva la promessa: quel taglio rimarrà per sempre un tocco indelebile tra il corpo della madre e il corpo del figlio.

3. *La madre circoncisa nel corpo del figlio*

La circoncisione della madre nel corpo del figlio sembra dunque conferire alla separazione del corpo da se stesso, al taglio del cordone ombelicale, una differente valenza rispetto alla circoncisione del pene, all'attribuzione che quest'ultima esprime come forma di un taglio che necessariamente rimane iscritta nell'ordine simbolico del padre. Di questa unione separata dei corpi della madre e del figlio, incisa nel corpo di ogni uomo e di ogni donna, in quel nodo avvolto intorno a una cicatrice impressa a perdita di memoria, dove il corpo continua come ad avvitarsi su se stesso, attraverso quello spazio corporeo in cui interno ed esterno sembrano coincidere, abbiamo un punto estremo, come di ritorno, di questo taglio: il momento in cui al figlio può accadere di assistere all'agonia della madre. È il ripresentarsi di quella che abbiamo definito una separazione dalla vita nella vita. In fondo il momento della nascita e il momento della morte della madre alla presenza del figlio hanno qualcosa in comune, in entrambi i casi si tratta dell'esperienza di un travaglio: dalla madre al figlio e ritorno.

Nel suo testo *Circonfessioni*⁴ Jacques Derrida lascia scorrere le proprie parole autobiografiche nella parte inferiore del libro che Geoffrey Bennington dedica al suo lavoro filosofico, due testi che scorrono contemporaneamente collocati uno sopra e uno sotto nelle pagine del libro, divisi da una semplice linea. Il testo di Bennington occupa più o meno due terzi della pagina, mentre quello di Derrida lo spazio residuale, quasi minimo, anche se il testo appare evidenziato dal susseguirsi della numerazione dei periodi. Così, mentre nella parte alta del volume si cerca di dare forma alla biografia filosofica di un autore e in qualche modo si partecipa alla costruzione del suo monumento a futura memoria, nella parte bassa del libro, nelle sue parti basse, quello stesso autore racconta in prima persona ciò che a quel monumento non può stare: il proprio legame con la madre, l'esperienza di esserle stato vicino nel momento della sua agonia, del suo passaggio alla morte. Come se un'autobiografia si articolasse nello stesso gesto di una circoncisione tra la biografia e la confessione di sé. Tensione tra una costruzione altisonante di un soggetto restituito alla propria riconoscibile ricostruzione di senso, ribadito nell'importanza del nome proprio, restituito ancora una volta alla realizzazione di sé, all'ordine simbolico del padre, e l'esigenza di una verità che sembra invece assumere quella soggettivazione in tutta la sua immanente accidentalità alla vita, ancora avvinta sulla cicatrice di un taglio dalla madre che continua a incidere tutti gli istanti che non smettono di separarli l'una dall'altra, dalla propria reciproca evenienza al mondo. È come se l'autore continuasse a stragliarsi dal biografico, dal *graphèin* della propria enunciazione, attraverso la circoncisione di una confessione del *bios*, del proprio continuo nascere alla vita.

Così, mentre nella parte superiore del libro l'interprete lascia scorrere il testo in un ordine significante, che si imprime nella memoria di chi vuole comprendere come leggere l'autore di riferimento, nella parte sottostante invece quello stesso autore riporta il ricordo di una madre incapace di memoria e dello stesso ricordo del figlio, addirittura incapace di restituire il nome che lei stessa gli ha dato. Una madre che tuttavia è ancora in grado di rispondere al richiamo della voce, come quando Derrida le chiede se sente dolore e lei gli risponde di

⁴ J. DERRIDA, *Circonfessione. Cinguantunne periodi e perfasi scritti in una sorta di margine interno, tra il libro di Geoffrey Bennington e un'opera in preparazione (gennaio 1989-aprile 1990)*, Lithos Editrice, Roma 2008.

avere male a sua madre, come se in quella sua mancanza di memoria fosse ora finalmente in grado, allo stesso tempo, di parlare in direzione del figlio e al suo posto.

Il rivolgersi verso il figlio, parlando per lui, è al contempo intrecciato con il richiamo anche alla propria madre, determinando così in quell'occasione un annodarsi iperbolico di nascite, di messe al mondo, di legami nel tempo e di perdite di memoria. Un nodo di anacronismi che lascia affiorare un corpo attraversato dai suoi vuoti, anfratti, pieghe, contrassegnato dalla memoria e dall'oblio delle proprie cicatrici. Così, se ciò su cui possiamo gli occhi vive per noi unicamente per ciò che sembra riguardarci, la vista di un corpo, anche del proprio, in fondo non lascia riecheggiare altro che il taglio di questo vuoto. Un taglio, una circonscisione, che non apre più ai criteri di una possibile elaborazione del lutto, a una separazione da oltrepassare nella promessa di un ricongiungimento trascendente, ma piega quel corpo sulla propria ineluttabilità. È un procedere nel tempo della vita imprimendo al proprio corpo come un giro su se stesso, un continuo ritorno "a vuoto" sul proprio *autos*.

4. *Un taglio degli occhi e vedrai*

Anche nell'*Ulisse*⁵ di Joyce troviamo un figlio, Stephen Dedalus, al capezzale della madre morente, nell'esatto momento in cui vede gli occhi di lei chiudersi definitivamente. Da quel momento, dalla visione di quella ferita definitivamente aperta, dal suo vuoto, non si tratterà tanto di mettere in atto un'adeguata capacità di elaborare il lutto, ma di accogliere la consapevolezza che l'ineluttabile modalità del visibile non potrà che essere tagliato dalla perdita attiva di quella visione. Tanto è vero che, dal momento della sua scomparsa, la madre inizierà ad apparirgli in sogno senza più smettere di fissarlo. Da qui, come suggerisce Georges Didi-Huberman⁶, l'invito di Joyce a chiudere gli occhi per poter vedere, per osservare, potremmo aggiungere, la vita che ci sogna. Anche perché, rovesciando completamente i termini, potremmo affermare che in

fondo apriamo gli occhi soltanto per esperire ciò che non vediamo: un taglio, il suo vuoto, una circonscisione del corpo a se stesso.

L'atto dunque di vedere un corpo, anche il nostro stesso corpo, rinvia e apre a un vuoto che non solo ci riguarda e ci concerne, ma è altresì parte costitutiva della nostra stessa soggettivazione. Ogni cosa visibile, per quanto neutra e immobile possa apparire, è tagliata, circonscisa da una perdita che rivela l'ineluttabilità del suo evento. Una circonscisione è un travaglio, una messa al mondo della propria sottrazione a se stessi, è un *sinthomo* che tocca il visibile in generale e il nostro corpo in particolare, facendo macchia nei nostri stessi occhi.

Un evento che si staglia tra la vita esteriore e la vita interiore appartiene a entrambe senza essere di nessuna delle due, taglia la soggettività e l'oggettività di ciò che accade. È l'immenità di un tempo vuoto dove il corpo su cui possiamo gli occhi è un nodo di anacronismi, un tempo ancora a venire e già tagliato sul proprio essere stato nell'assoluta di una coscienza immediata. La singolarità immanente di una vita sottratta alla propria individualità e restituita a se stessa, al vuoto ricorrente del proprio *incipit*.

⁵ J. Joyce, *Ulisse. Nella traduzione di Gianni Celati*, Einaudi, Torino 2013.

⁶ G. DIDI-HUBERMAN, *Ce qui nous voyons, ce qui nous regarde*, Minuit, Paris 1992; *Il gioco delle evidenze. La dialettica dello sguardo nell'arte contemporanea*, Fazi, Roma 2008.